

Nelle Filippine l'ombra nera del terrorismo, probabilmente di matrice islamica, continua a fare le sue vittime. Dopo le due bombe di Zamboanga, che hanno fatto giovedì sette morti, ieri almeno tre persone sono rimaste uccise, e una ventina ferite, dopo che una bomba è esplosa a bordo di un autobus nella periferia di Manila. Tre episodi verificatisi nel giro di 24 ore, tutti e tre non rivendicati. Una scia di sangue che, inaugurata sabato notte con la strage sull'isola di Bali, in Indonesia, fa crescere in tutto il sud-est asiatico il timore di nuovi attentati «firmati» dal terrorismo fondamentalista.

L'esplosione è avvenuta intorno alle 10 di sera, ora locale, quando in Italia erano le quattro del pomeriggio. L'ordigno è esploso mentre l'autobus stava viaggiando lungo un'arteria principale verso il sobborgo popolare di Novaliches, a pochi chilometri da Manila. Secondo la testimonianza di una passeggera rimasta illesa, la bomba, nascosta nel bagagliaio, sarebbe scoppiata nella parte posteriore dell'autobus, che stando al portavoce della polizia è stato «gravemente danneggiato». «Io ero sull'autobus quando c'è stato lo scoppio, sono stata spinta fuori...poi ho visto i corpi senza vita a terra», racconta commossa e ancora sotto shock Merly Villareal alla televisione locale. Le vittime sarebbero due uomini e una donna.

I primi soccorritori giunti sul luogo della strage hanno riferito di aver visto sangue ovunque, pezzi di vetro e brandelli di corpi umani sul suolo. Il bilancio delle vittime al momento è provvisorio. La polizia teme che il numero possa aumentare, ma fino a ieri sera non si sapeva nulla sulla condizione dei feriti. «Si tratta di un episodio grave», ha dichiarato alla radio Roilo Golez, consigliere per la sicurezza nazionale della presidente Gloria Arroyo. L'attentato sino a tarda ora non era stato rivendicato. Le autorità sospettano però che gli autori siano da ricercare tra i separatisti islamici, da anni in lotta per instaurare uno stato islamico indipendente nel Sud delle Filippine.

L'allarme su nuove possibili azioni terroristiche a Manila era scattato già in mattinata quando una granata era esplosa nel quartiere finanziario di Makati, fortunatamente senza provocare feriti. Contemporaneamente la polizia aveva ricevuto una serie di telefonate con minacce di attentati dinamitardi contro edifici pubblici. Nel timore di attacchi analoghi a quelli di Zamboanga, la zona commerciale era stata presidiata da circa 300 poliziotti e per precauzione molti grattacieli erano stati fatti evacuare.

L'esplosione di ieri fa seguito a un duplice attentato compiuto giovedì a Zamboanga, una città meridionale a maggioranza cristiana, nel quale sette persone sono morte e oltre 160 sono rimaste ferite dopo l'esplosione di due bombe, una piazzata in un popolare supermercato, l'altra in un negozio vicino. Zamboanga è il capoluogo dell'isola di Mindanao, l'epicentro della ri-

Una testimone racconta: per terra c'era vetro ovunque e brandelli di corpi umani

“ È il terzo attacco non rivendicato in poco più di 24 ore. In mattinata nel quartiere finanziario della città era esplosa una granata ”



La polizia sta dando la caccia a quattro uomini sospettati di essere coinvolti nella duplice esplosione a Zamboanga, che ha ucciso sette persone ”

Bomba sul bus a Manila: 3 morti e 22 feriti

Il terrorismo colpisce nella capitale, ma forse gli autori sono i separatisti islamici del sud



Un'immagine tv mostra un poliziotto che si avvicina ad un uomo ferito rimasto miracolosamente illeso dall'esplosione

volta separatista islamica condotta con attacchi armati, sanguinosi attentati dinamitardi e rapimenti di cittadini filippini e stranieri dal gruppo Abu Sayyaf, che per gli Stati Uniti è legato a Al Qaeda. Nella città sono stati dispiegati 260 soldati americani, dei mille inviati nelle

Filippine dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 per aiutare il governo di Manila a combattere il terrorismo.

Per gli attentati di Zamboanga, le forze di sicurezza filippine stanno intanto dando la caccia a quattro persone sospettate. A renderlo

noto è stato il presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo, che ha presieduto una riunione di emergenza con i vertici militari e di polizia della città meridionale. La Arroyo non ha voluto dare ulteriori indicazioni sulle operazioni o sulle identità dei ricercati. Come non ha risposto alle domande riguardo al loro possibile collegamento con al Qaeda o con la Jemaah Islamiah, il gruppo integralista sospettato di aver compiuto la strage di Bali in Indonesia. «Lasciateci rispondere alla domanda quando i quattro saranno arrestati ed identificati perché

non è una cosa positiva fare supposizioni. Aspettiamo - ha ripetuto - fino a quando i quattro saranno stati catturati ed identificati».

Secondo però il portavoce delle Forze armate, il generale Eduardo Purifilo, il maggior sospettato resta il gruppo di Abu Sayyaf, i cui maggiori covi sono nelle isole di Basilan e Jolo. Anche se poi ha aggiunto che non si esclude «la possibilità che altri gruppi che vogliono destabilizzare il governo siano coinvolti negli attentati».

c.z.

Usa

Cia e Fbi avvertono il Congresso: rischiamo un nuovo 11 settembre

WASHINGTON Si salvi chi può. I direttori della Cia e dell'Fbi per una volta sono dello stesso parere. Entrambi hanno avvertito il Congresso Usa di aspettarsi un attentato clamoroso, paragonabile a quello dell'11 settembre. «Il clima di minaccia di questi giorni - ha affermato George Tenet, capo della Cia - è simile a quello dell'estate prima dell'11 settembre 2001. La situazione è grave. I terroristi di Al Qaeda hanno ricostituito l'organizzazione, e si preparano ad attaccarci». «Mi è difficile - ha confermato Robert Mueller, direttore dell'Fbi - assicurare ai cittadini che possono essere tranquilli. Basta pensare al colpo che i terroristi hanno messo a segno l'11 settembre».

La valutazione dei servizi di sicurezza è fondata sui rapporti degli informatori e sull'analisi degli attentati a Bali, dove più di 180 persone sono state uccise da due bombe, e nel Kuwait, dove i soldati

Usa sono stati attaccati più volte. Secondo Tenet Al Qaeda ha sferrato una nuova offensiva contro i cittadini e le istituzioni americane nel mondo. «I terroristi - ha sostenuto - si preparano a colpire in diversi teatri di operazione». Tanto Tenet quanto Mueller sono stati interrogati da una commissione parlamentare d'inchiesta sui servizi segreti. Deputati e senatori hanno chiesto se un nuovo attacco di Al Qaeda è probabile, e se gli Stati Uniti sono in grado di prevenirlo. «Per quanto mi riguarda - ha risposto Tenet - non c'è dubbio. Al Qaeda è passata dalla fase di pianificazione a quella di esecuzione, e intende attaccarci negli Stati Uniti come all'estero».

Non è la prima volta che i servizi di sicurezza americani danno l'allarme, ma non lo avevano mai fatto a un livello così alto. La risposta del governo tuttavia è quella di sempre. Qualche mese fa il presi-

dente Bush sosteneva che Al Qaeda era in rotta ed era venuto il momento di regolare i conti con il regime di Saddam Hussein. Oggi, cerca di convincere il paese che Al Qaeda è di nuovo all'offensiva, ma questa è una ragione in più per attaccare l'Iraq.

Tom Ridge, lo zar dell'antiterrorismo nominato da Bush, continua a giocare con i colori. Qualche mese fa ha inventato un sistema di segnalazione delle emergenze simile a quello dei bagnini, che espongono bandiere colorate per avvertire dell'arrivo del maltempo. Negli Stati Uniti è in vigore l'allarme giallo che indica «rischio notevole di attacco terroristico». Quando Ridge ha la sensazione che la tempesta si avvicini ancora di più alza la bandiera arancione, e in casi estremi la bandiera rossa. Se cambia il colore della bandiera i cittadini possono fare gli scongiuri. Nient'altro. Il governo, a quanto pare, non ha molte risorse in più. Continua però il tentativo di mettere le mani sui soldi di Al Qaeda. Il sottosegretario del tesoro Jimmy Gurule partirà domenica per l'Europa con un elenco di personalità e istituzioni sospette, quasi tutte saudite. Vuole chiedere il sequestro dei fondi depositati nei paradisi fiscali. **b.m.**

Usa cauti con la Corea del nord

Per i servizi americani Pyongyang è in grado di produrre atomiche in serie in un anno

Bruno Marolo

WASHINGTON La Corea del Nord sarà in grado di produrre bombe atomiche in serie fra un anno, e gli Stati Uniti devono accettare il fatto compiuto. I servizi segreti americani sono giunti a questa conclusione mentre i consiglieri del presidente Bush si affannano a spiegare che non tutti i paesi del suo asse del male sono egualmente cattivi. Se uno, la Corea del Nord, probabilmente possiede armi di sterminio ed è sul punto di fabbricarne molte altre, questo è un motivo in più per invadere un altro, l'Iraq.

«Il dittatore iracheno Saddam Hussein è un caso a parte - sostiene Condi Rice, consigliera di Bush per la sicurezza

nazionale - perché è il solo che finora abbia usato armi chimiche di sterminio contro il suo stesso popolo e contro i suoi vicini. Crediamo che vi siano altri mezzi per risolvere il problema con la Corea del nord». Questo si chiama fare di necessità virtù. Il ministro americano della difesa Donald Rumsfeld ha espresso la convinzione che negli arsenali nordcoreani ci siano già una o due bombe atomiche. Il regime ha un esercito di 1,7 milioni di soldati, una forte aviazione militare e centinaia di missili. È un osso duro anche per la superpotenza americana. Non sorprende che la Casa Bianca cerchi di venire a patti.

L'economia della Corea del Nord è in condizioni disastrose e il popolo muore di fame, ma il dittatore Kim

Jong Il non corre i rischi di Saddam Hussein. Secondo il quotidiano Usa Today, che cita fonti del governo americano, i suoi impianti nucleari saranno presto in grado di produrre almeno una mezza dozzina di bombe l'anno. Il salto di qualità è stato fatto l'estate scorsa, quando il Pakistan e la Russia hanno fornito i materiali necessari per la costruzione di una centrifuga da cui si ottiene uranio arricchito. Il programma nucleare era in corso da anni, ma ha avuto una accelerazione spettacolare dopo le bordate retoriche di George Bush contro l'asse del male. Ora Kim Jong Il può trattare da una condizione di forza, e Saddam Hussein può soltanto rammaricarsi di non essere riuscito anch'egli a procurarsi l'atomica in tempo.

Tutto questo è avvenuto sotto il naso dei servizi di spionaggio americano, che non hanno potuto impedirlo. «Vi è stato - ha rivelato al New York Times una fonte dei servizi segreti - una perfetta concordanza di interessi. La Corea del Nord aveva i missili che interessavano ai pachistani, e il Pakistan la tecnologia necessaria per far ripartire il programma nucleare di Kim Jong Il, che si era fermato». A partire dal 1997, secondo questa fonte, il Pakistan ha messo a disposizione della Corea del Nord i propri scienziati nucleari e i materiali necessari per fabbricare la bomba. In cambio ha ottenuto i missili da puntare contro l'India. Lo scambio è continuato dopo il 1999, quando il generale pachistano Pervez Musharraf è diventato presidente con

un colpo di stato incruento, e perfino dopo l'11 settembre 2001, quando il Pakistan si è alleato con gli Stati Uniti contro i talebani afgani che fino a quel momento aveva protetto.

Il 4 ottobre i peggiori sospetti degli americani sono stati confermati. Il loro inviato nella Corea del Nord, James Kelly, si è sentito dire a muso duro che il programma per la produzione di armi nucleari procedeva e quindi non erano più validi gli accordi di non proliferazione conclusi nel 1994 con il presidente Clinton. Ora a Washington molti commentatori si domandano perché l'amministrazione Bush abbia tenuto segreta la cattiva notizia per ben 12 giorni. La versione ufficiale è che Bush voleva informare la Cina e il Giappone prima della stampa. Tutta-

via vi è una coincidenza sospetta. Il presidente ha aspettato che il congresso approvasse l'autorizzazione a usare la forza contro l'Iraq anche senza un mandato dell'Onu. Soltanto dopo avere firmato la risoluzione che gli stava a cuore ha ammesso di avere guai con la Corea del Nord.

E adesso? La Casa Bianca sta facendo i salti mortali per non dare l'impressione che in Asia si sia aperta una nuova crisi, e continuare a preparare la guerra in Iraq come se niente fosse. Venerdì prossimo Bush riceverà nel suo ranch in Texas il presidente cinese Jiang Zemin. Sabato andrà in Messico per la conferenza dell'Apec, l'associazione dei paesi del Pacifico. In quella sede incontrerà il presidente russo Putin, il primo ministro giapponese Koizumi e il presidente della Corea del Sud Kim Dae Jung. Nessuno di loro ha interesse a uno scontro con la Corea del Nord, che l'anno prossimo potrebbe sperimentare la bomba e diventare l'ottava potenza nucleare dichiarata. Bush ha detto una volta che vorrebbe vedere morto Saddam. A quest'ora probabilmente Saddam sta morendo di invidia.

Ventimila persone hanno partecipato ieri ai funerali delle vittime del cannoneggiamento di Rafah. Sharon: «Abbiamo fatto il possibile per evitare morti fra i civili»

A Gaza la rabbia palestinese: vendicheremo i martiri entro 24 ore

Umberto De Giovannangeli

Funerali di rabbia. Funerali che si trasformano in una grande manifestazione di odio contro Israele. Un unico grido di vendetta si leva dalle ventimila persone che partecipano a Rafah, nella Striscia di Gaza, ai funerali di sei delle otto vittime civili del campo profughi cannoneggiato l'altro ieri dai carri armati israeliani. Quel campo dove ancora ieri mattina era proseguita la ricerca dei resti dei tre bambini e dei cinque adulti dilaniati dalle esplosioni. Raffiche di mitra in aria, urla di dolore, grida di vendetta in un crescendo emotivo che anticipa nuove violenze, altri lutti. «Vendicheremo i morti di Rafah», giura Ismail Abi

Shanab, uno dei leader di Hamas, chiamando a raccolta tutte le altre fazioni palestinesi «per bandire il nemico sionista...per vendicare il massacro di questi nostri civili». L'appello del movimento integralista è subito raccolto dalle «Brigate dei martiri di al-Aqsa», il gruppo vicino ad Al-Fatah reso responsabile in passato di varie stragi ai danni di civili israeliani, che ha promesso una rappresaglia «entro 24 ore». La stampa palestinese cavalca il forte impatto emotivo che la strage ha provocato anche all'estero. «L'esercito d'occupazione ha elevato il livello della sua aggressione, con un nuovo massacro che ha fatto otto martiri e 50 feriti», denuncia «Al-Hayat al-Jadida» mentre «Al-Quds» riporta la «costernazione per la perdita di vite umane» espressa

da Peter Hansen, commissario generale dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi), una cui scuola è stata colpita dalle cannonate dei carri «Merckava».

Alle tante critiche piovute dall'estero, Ariel Sharon replica seccamente, ricordando come in passato gli israeliani «abbiano pagato un duro prezzo per evitare che i palestinesi fossero coinvolti nei combattimenti». «Episodi del genere - taglia corto il premier israeliano - purtroppo possono succedere», soprattutto quando si ha a che fare, aggiunge il ministro della Difesa e leader laburista Benyamin Ben Eliezer, con «terroristi spietati, sanguinari, vigliacchi, che non si fanno scrupoli di nascondersi in centri densamente abitati e che si fanno

scudo di donne e bambini». Una tesi, quella di Ben Eliezer, che trova concorde anche «Ha'aretz», il quotidiano progressista di Tel Aviv che pure in passato non ha lesinato critiche al pugno di ferro adottato nei Territori. In un editoriale di prima pagina, si sottolinea come sia «molto difficile evitare vittime civili» nella regione di Gaza «anche a causa dell'alta densità della popolazione e anche quando l'attacco è diretto contro palestinesi coinvolti in attività terroristiche». Alcuni civili hanno poi detto che lo stretto controllo militare attorno a Rafah è semplicemente un dispositivo col quale si tenta di arginare il continuo flusso di armi verso Gaza, dove un mitra si vende per pochi dollari, ricordando poi come le pattuglie, i mezzi e gli impianti militari

della zona siano pressoché quotidianamente bersagliati dal lancio di granate da parte dei miliziani palestinesi. E ieri mattina all'alba, un altro palestinese che aveva tentato di attaccare una pattuglia israeliana lanciando due bombe a mano, è stato ucciso non lontano da un insediamento nella parte settentrionale della Striscia di Gaza. Due militari della ronda restano feriti. Ed è in questo scenario di odio e di morte che ha avuto inizio, con un primo scalo al Cairo, la missione in Medio Oriente del vice segretario di Stato Usa William Burns. Missione impegnativa, «missione impossibile» per molti analisti, quella del diplomatico statunitense in cui si prefigge fra l'altro di illustrare ai diretti interessati il «tracciato» elaborato dal presidente George W. Bush per

raggiungere entro il 2005 un accordo di pace israelo-palestinese. Secondo le anticipazioni apparse sulla stampa israeliana dopo l'incontro di Bush con Sharon alla Casa Bianca, si tratta di un piano di lavoro in tre fasi che include un graduale ritiro israeliano alle linee occupate all'inizio della nuova Intifada, il congelamento degli insediamenti, l'attuazione di profonde riforme istituzionali nell'Anp e la proclamazione di uno Stato palestinese provvisorio nei Territori nel giugno 2004. Per Sharon, il «tracciato» di Bush può essere un «buon punto di partenza», mentre le prime reazioni palestinesi sono state molto fredde, anche perché il Dipartimento di Stato ha anticipato che Burns non prevede di incontrarsi con Yasser Arafat.